



Dopo oltre mezzo secolo di lavoro e rinunzie oggi è arrivata la serenità, superate tante vicende...

Già a dieci anni servetta (prima a Ranzanico basso, poi a Lovere e Milano... quella nebbia!), poi operaia nella remota Svizzera, dove aveva raggiunto la sorella ad Aarau, che era stata costretta all'isolamento di ragazza-madre: in principio c'era pure l'assillo delle centocinquantamila lire da dare alla bottega, per il debito in tempo di guerra...

Ora, oltre il ricordo del tata, che tanto amava la sua Mignulì, Erminia ha il cuore legato per sempre al mito della mamma, la quale l'aveva dovuta – sempre per la tirannia dei soldi – lasciare andare tutta sola e giovanissima, con il monito tra le lacrime:

“Non guardare gli uomini!”.

E qui si è costruita la sua nuova famiglia, qui ha i nipoti, ma vive pure delle memorie, spesso di dolore, perché la mamma adorata poté essere presente al suo matrimonio solo con una lettera affettuosissima...

Erminia rimane cattolica nel cuore, bergamasca e soprattutto... italianissima!

Il papà emigrante, burbero ma dal cuore tenero.

Mi chiamo Erminia Cantamessa¹ e sono nata nel Trentanove a Ranzanico, il paese che mi ha vista crescere sino a dieci anni e mezzo, prima che uscissi di casa per lavoro. Anche successivamente, però, ho sempre fatto ritorno al paese, dove ho conservato la casa della mamma, ritirata dai miei fratelli. La mamma la chiamavano *Teresì*, diminutivo di Teresa, mentre il padre era il *Pino Pégra*,² un uomo solitario, che spesso e volentieri si ritirava nei boschi con le proprie bestie. In realtà egli si chiamava Santo, ma in paese tutti lo chiamavano Pino. Faceva lo stradino e lavorava sulla strada provinciale, che da Bergamo conduce a Lovere, ossia tagliava l'erba e teneva pulite tutte le cunette dell'acqua. Quando, al termine della giornata, egli faceva ritorno a casa, non trascurava i suoi animali, giacché allevava non solo uccelli, galline e conigli, bensì pure alcune pecore e capre.

Ritornato dalla guerra, dopo alcuni anni di prigionia, egli si è ritrovato anche senza lavoro, quindi nel Quarantotto è emigrato in Svizzera, precisamente a Unceswill, un paese poco distante da Aarau, dove aveva trovato un'occupazione precaria presso una famiglia di contadini. Quassù, però, il papà rimase un solo anno, perché la nostalgia della sua Ranzanico ebbe su di lui il sopravvento: non poté fare a meno di ritornare a casa, dove aveva lasciato noi con la mamma. Il papà era sì all'apparenza un tipo burbero, dato che voleva sembrare un duro, ma dentro di sé aveva un cuore molto tenero, specialmente nei nostri confronti, perché egli è stato un padre veramente splendido.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Erminia Cantamessa, nata a Ranzanico il 2 marzo 1937, durante un'intervista effettuata il 26 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Suhr (Svizzera). Durata: 1.59'58". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000189, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 *Pino*, per Giuseppe, Giuseppino, con trasformazione onomastica dei nomi personali, frequente nelle famiglie forse di ogni luogo, anche per spinta affettiva. Quanto al vocabolo *Pégra* si può fare un riferimento alla sua attività solo in apparenza "pigra", cioè di solitario, dalla giornata isolata, ma convince di più un aggancio alle pecore cui attendeva a casa.

Le offerte di lavoro erano sempre scarse e limitate: ritornato dalla Svizzera, il papà si accontentava di occupazioni saltuarie qua e là, soprattutto quale bracciante, nei campi altrui, per zappare la terra, in cambio di un pezzetto di formaggio e un po' di vino, che a quel tempo scarseggiava e gli uomini erano ancora pressoché astemi. Ogni tanto il papà portava a casa anche un po' di farina per fare la polenta, ma anche uva e fichi, dato che egli veniva pagato quasi sempre in natura, stante la carenza di denaro. Per questi lavoretti a giornata, il papà usciva di casa la mattina presto, ritornava a mezzogiorno, quindi ripartiva subito dopo avere consumato un frugale pranzo.

Soldi non ce n'erano e in quelle condizioni non si poteva più andare avanti, dato che anche la mamma, nel frattempo, aveva contratto alcuni debiti nelle botteghe del paese.

Al papà non rimaneva quindi altra alternativa che rifare la sua valigia: così ha fatto ed è andato in Belgio, a lavorare nelle miniere di Marcinelle,³ dove qualche anno dopo è successo quel famoso disastro.

Nelle miniere belghe di Marcinelle.

Dopo quattro anni di lavoro in miniera, il papà ha dovuto lasciare quella occupazione, perché aveva contratto una malattia ai pol-

- 3 Per tutti gli emigranti, ma specialmente per i minatori, questa miniera belga, presente pure nelle evocazioni dei mass media, rimane quale cimitero non solo delle vittime del grisou, ma anche memoria dolente delle infinite pene della nostra gente, nella sofferta emigrazione. Marcinelle è una cittadina mineraria della Vallonia, tristemente conosciuta per la più grande catastrofe mineraria del Belgio: l'8 agosto 1956 perirono duecentosessantadue minatori, di cui centotrentasei Italiani. La tragedia scosse le coscienze in Italia e in Belgio. Quel giorno i minatori scesero fino a 1035 metri, nel pozzo del Bois du Cazier. Un incidente aveva bloccato i carrelli nel montacarichi e causò la rottura di un condotto di olio sotto pressione e di alcuni cavi elettrici: l'esplosione provocò un incendio, che presto divampò furioso nelle gallerie rivestite di legno, alimentato dalla polvere di carbone presente nell'aria, la cui combustione produce il mortale ossido di carbonio. Quando il fuoco giunse nel pozzo di ventilazione, le due vie di accesso risultarono bloccate e quegli uomini rimasero così intrappolati, senza scampo, in cunicoli stretti e bui. Molti altri eventi hanno insanguinato il mondo dell'emigrazione, ma la catastrofe di Marcinelle, anche per le sue proporzioni, è diventata il simbolo del sacrificio del lavoro italiano nel mondo.

moni.⁴ Partito nel Cinquanta, era rimasto in Belgio sino al Cinquantaquattro: durante tutto quel periodo, egli continuava a scrivere alla mamma, rimasta con noi in Italia, lettere molto tristi, che purtroppo non abbiamo conservato. La nostra era una famiglia molto povera e io, a soli dieci anni e mezzo, sono uscita di casa, per andare a servizio presso una famiglia del paese dove, oltre a quattro autisti, c'erano marito e moglie con due bambini piccoli: già a quell'età dovevo lavare tutta la loro biancheria, per poi risciacquarla al lago. Ho svolto questo servizio un anno e mezzo, per mille lire al mese.

Quando il papà andava a lavorare in Belgio, a Marcinelle, io ero ancora piccola. Ricordo il suo pianto, alla partenza, una mattina di buonora: ci aveva abbracciate tutte tre insieme, cioè io, mia sorella e la mamma, e, messa la sua testa chinata in mezzo alle nostre... piangeva come un bambino! Non parlava, quindi mi ha dato un bacio sulla fronte e, prima di partire, ha detto alla mamma:

“Mi raccomando, *egina*⁵...”.

Poi è partito in fretta, ma così velocemente che è bastato un attimo e... io non l'ho più visto. Non potevano esserci ripensamenti. All'improvviso egli era come sparito nel nulla, perché diversamente non sarebbe più riuscito a lasciarci. Quella partenza è stata una grande forzatura, ma necessaria.

Noi, piccine e grandicelle, ci si alzava presto tutte le mattine: era un rito, quella sveglia alle sei, perché si doveva andare sempre a

4 Dal 1946 al 1956 il numero dei lavoratori, provenienti dall'Italia, morti nelle miniere belghe e in altri incidenti sul lavoro è di oltre seicento. Solo dopo la tremenda tragedia di Marcinelle venne finalmente introdotta, anche per i minatori in quei giacimenti minerari, la maschera antigas. Le condizioni in cui lavoravano i minatori erano deplorabili. Il Governo Italiano per la reazione scandalizzata della popolazione, della stampa e dei sindacati di fronte all'alta frequenza con cui si susseguivano gli incidenti in quel Paese, interruppe a volte l'enorme esodo di manovali italiani verso il Belgio. Altra conseguenza fu una regolamentazione più severa in materia di sicurezza sul lavoro. In quegli anni partirono per il Belgio 140.000 lavoratori, 18.000 donne e 29.000 bambini. La tragedia della miniera di Marcinelle, dopo quella delle miniere Monongah (West Virginia, 16 dicembre 1907), è la più grande nella storia dell'emigrazione italiana.

5 Vecchina. Si tratta certamente di una trasformazione affettiva del marito per la moglie.

messa, prima che ciascuno avesse preso la propria strada, chi a scuola e gli altri al lavoro. Mia mamma in quel periodo lavorava nella filanda di Ranzanico basso, ma ci voleva sempre circa un quarto d'ora di cammino per raggiungere lo stabilimento, che negli anni successivi è stato chiuso, anzi dall'immobile hanno ricavato una serie di appartamenti.

Il papà rimase in Belgio quattro anni di seguito,⁶ senza venire a casa, ma in una lettera ci aveva comunicato il perché di quella sua assenza prolungata:

“Se io tornassi a casa, non riuscirei più a ripartire!...”.

Sicuramente, poi, c'era anche il risparmio sul costo del viaggio. Per quattro anni consecutivi io non ho più rivisto il papà, il quale però non ci ha mai lasciate senza sue notizie, anzi egli ci scriveva sempre due o tre lettere tutte le settimane e non si limitava ad un modesto saluto, ma riempiva anche tre o quattro fogli. Egli soffriva molto per la nostra lontananza, perché gli mancavamo assai.

Mi chiamava sempre *Mignuli*⁷: ero la figlia più piccola, dal fisico molto esile e minuto, da sembrare una del Biafra! Mia sorella, na-

6 Per quanto concerne la massiccia emigrazione italiana in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra, non si può dimenticare il celebre accordo di Roma del 20 giugno 1946, quando i due governi, italiano e belga, firmarono un trattato che portò a “scambiare” forza-lavoro italiana con carbone belga. Alla fine della seconda guerra mondiale l'Italia è totalmente distrutta, con più di due milioni di disoccupati, e soprattutto in alcune zone del Paese la popolazione vive in un totale stato di miseria. Nelle miniere della Vallonia, in Belgio, contemporaneamente, la mancanza di mano d'opera frena l'attività di estrazione di carbone e quindi la produzione di energia: vengono utilizzati prima i prigionieri di guerra, ossia soldati tedeschi, ungheresi e anche russi. Successivamente, con l'accordo del Quarantasei, partono per il Belgio oltre cinquantamila lavoratori italiani: grazie al loro lavoro, il governo italiano potrà facilmente acquistare il carbone importato di là. Nell'accordo erano previsti, tra l'altro, a favore dei nostri emigranti minatori in Belgio, un corso di formazione e la garanzia di un alloggio: in realtà gli emigranti, che si imbarcavano ogni martedì sera alla stazione di Milano, venivano sottoposti ad una visita medica sullo stesso treno, dove ingegneri e funzionari di quel Paese facevano loro firmare i contratti. Arrivavano il giovedì pomeriggio a Basilea, suddivisi a seconda della miniera a cui erano destinati, quindi venivano trasportati verso le cosiddette “cantine”, ossia le baracche dove sino a pochi anni prima erano stati alloggiati i prigionieri di guerra. Generalmente essi cominciavano a lavorare subito il giorno successivo.

7 Mignolino, nel senso di figlioletta, la più piccina, come l'ultimo dito della mano. Vocabolo di origine affettiva.

ta sette anni prima, adesso ha settantadue anni e vive tuttora a Basilea, dove era emigrata nel Quarantanove, sposandosi poi con un cittadino svizzero.

Quattro fratelli emigranti oltralpe.

In famiglia, quando ci radunavamo per la cena, eravamo in diciassette. Ah, che tavolata! C'erano infatti il nonno e la nonna con i quattro figli, tra cui mio papà, tutti sposati, e le rispettive nuore e nipoti. Si mangiava tutti nella stessa cucina, però i fratelli sposati avevano ciascuno la propria camera nuziale. Io e mia sorella dormivamo nella stanza con i nostri genitori, dove avevamo un lettino: mia sorella dormiva ai piedi e io al capo del medesimo letto. *Gh'era mia i sólcc!*⁸ Anche per i miei zii era la stessa cosa: magari alcuni possedevano una stanza più grande, perché avevano un numero maggiore di figli, i quali però dormivano sempre in pochi letti e tutti assieme, chi a *có* e chi a *pi*. Insomma, *e m'sé 'ncrusiàa söl*.⁹

Non conservo molti altri ricordi di quel periodo di convivenza nella grande famiglia del nonno. Mio papà e i suoi fratelli in seguito si sono gradualmente separati, per formare famiglie distinte, perché il numero dei nipoti andava sempre aumentando. Prima di trasferirsi in case distinte, per un periodo iniziale i fratelli, pur divisi, rimasero nella stessa abitazione: ricordo che, a un certo punto, nella casa paterna, a pian terreno, dove partiva la scala che saliva ai locali superiori, appena entrati c'erano due stanze, rispettivamente una a destra e l'altra a sinistra, e in esse facevamo cucina, noi da una parte, lo zio dall'altra.

Il nonno ha sempre fatto il contadino nel paese, quindi non è mai emigrato, a differenza dei suoi figli, i quali hanno invece conosciuto il valore e il peso della valigia. Il più grande si chiamava *Angeli* e faceva il muratore a Losanna, poi c'era il *Pieri*, anch'egli

8 Non c'erano i soldi!

9 Ci incrociavamo, essendo appunto coricati all'opposto, alcuni verso la testata del letto, altri in posizione contraria, cioè con la testa verso il fondo, per avere più movimento libero del corpo.

muratore a Losanna, quindi seguiva mio papà Santo, infine Battista, pure *masòn*¹⁰ a Losanna. I tre zii hanno trascorso nella cittadina elvetica un bel po' di anni, sempre come lavoratori stagionali, dove rimanevano sette o otto o nove mesi: per la precisione, essi partivano a marzo e facevano ritorno in paese solo a novembre. Nel frattempo le rispettive famiglie rimanevano a casa, nell'abitazione del nonno, dove il gruppo manteneva tutti i riferimenti principali. A quel tempo non c'era scampo a questo sistema di vita, l'unico che garantiva la sopravvivenza di tutti noi. Il papà, anziché unirsi ai due fratelli maggiori, era andato a lavorare da solo a Marcinelle proprio quando noi ci siamo staccati dalla grande famiglia del nonno, a seguito di un diverbio sorto nel grande gruppo.

La mamma nella grande famiglia del nonno.

La grande famiglia del nonno si è frantumata quando io avevo circa sei o sette anni. Prima era il nonno che comandava: egli teneva il *bursì* di tutto il gruppo, perché la cassa era unica e tutti i componenti gli consegnavano grandi e piccoli guadagni. I suoi figli, ad esempio, ancorché sposati, quando arrivavano a casa a fine stagione, riponevano nelle mani del nonno l'intero ricavato della loro campagna. L'anziano della famiglia, poi, tutte le domeniche avrebbe dato a ciascuno di essi una o due lire, per comperare le sigarette o andare all'osteria a fare la partita a carte. Il nonno comperava personalmente le sigarette per la settimana e ogni giorno ne distribuiva una o due ai figli: a quel tempo si fumava poco e anche le "bionde" andavano tenute da conto. Insomma il nonno amministrava, mentre la nonna era addetta alla cucina. La mamma, invece, stava... sempre al mastello! In casa c'erano quattro cognate: una di esse, però, cercava sempre di evitare i lavori più

10 Dal vocabolo francese "maçon", muratore (dal tardo latino "machionem", di origine germanica). Da questa parola è poi derivato il nome della massoneria, il movimento destinato a sviluppo mondiale tra i muratori (l'associazione segreta però dicono essere sorta nel secolo XVIII in Inghilterra), come la nostra carboneria dall'ambiente dei carbonai.

umili e faticosi, poiché si considerava la “gran dama”, l’altra era ruffiana e non le andava mai bene niente, mentre la terza parlava sì e no, ossia stava essenzialmente sulle sue, ma non si tirava indietro quando c’era da dare un colpo di mano, quindi aiutava pure a lavare i piatti e a scopare. Mia mamma, invece, lavava per diciassette persone al mastello e poi, come se non bastasse, andava a “fare giornata” in filanda. Le altre tre cognate non uscivano a lavorare fuori casa. Pure la mamma consegnava la propria paga, guadagnata nello stabilimento, al suocero, perché - ripeto - la casa era unica. Il nonno diceva a tutti:

“I soldi li mettete tutti qua, che penso io, poi, a dispensarli”.

Se aveva qualche cosa da comperare, la mamma doveva andare a chiedere i soldi al nonno: anzi, per risparmiare, essa lavorava persino di notte a confezionare calzini, pantaloncini, vestitini, maglioni, ... sempre china sulla macchina da cucire. Altrimenti, per fare tutte queste cose, si alzava presto la mattina. Capitava che andasse a letto alle tre o alle quattro del mattino, per alzarsi presto alle sei, perché il lavoro la attendeva, e quindi dormiva solo due o tre o quattro ore per notte.

In casa, con le altre tre cognate, essa cercava sempre di tenere tranquilli e in pace i rapporti: non voleva bisticciare, quindi tendeva a sdrammatizzare e a calmare anche le situazioni più conflittuali. Piuttosto che sollevare un problema, essa si rimboccava le maniche e cercava di darsi da fare subito, in prima persona. Quando le altre cognate bisticciavano, i suoi rimproveri non si facevano attendere:

“Vergognatevi! Perché state bisticciando? Siamo qua tutte quattro, coinvolte nella stessa sorte, quindi cerchiamo di andare d’accordo!...”. Così era mia mamma, cioè un tipo molto volenteroso e generoso.

Vedevo la mamma piangere e sbattere la testa contro il muro...

Il papà aveva anche due sorelle: una zia è emigrata in Francia (dove poi si è sposata ed è rimasta là per sempre), mentre l’altra è morta ancora giovane, di parto, lasciando in famiglia il suo bambino, il quale è stato poi allevato dalla nonna. Quando la grande

famiglia del nonno si è frantumata, le due citate zie erano già uscite di casa, a seguito del matrimonio. Lo zio Battista, l'ultimo dei fratelli, è rimasto nell'abitazione paterna con la moglie, i suoi quattro figli e la nonna. Gli altri due fratelli del papà, invece, si sono trasferiti uno a Spinone, dove ha comperato una vecchia casa e l'ha rammodernata, e l'altro (il maggiore) nel centro di Ranzanico, dove pure ha acquistato una costruzione cadente. Anche mio papà ha preso in affitto un alloggio in paese, sempre a Ranzanico, ma io tutti i giorni andavo a trovare la nonna. La separazione dalla grande famiglia non è stata traumatica, anzi io l'ho vissuta come una liberazione. La zia rimasta nella casa paterna, ossia la moglie di Battista, era un po' autoritaria e ci picchiava di frequente: essa faceva un po' la *regiùra*¹¹ e a noi questo fatto non stava proprio bene. Non potevamo accettare che ci picchiasse, soprattutto mia sorella, la quale è sempre stata molto più ribelle di me. Quando io sono andata in paese ad abitare dicevo:

“Ah, meno male! Che bello!...”.

Eravamo vicini alla chiesa e alla scuola, quando d'inverno allora cadeva tanta neve, anche un metro. I primi giorni trascorsi nel nuovo alloggio dicevo:

“Madonna, che libertà che *gh'ó!*...”.

Io ero felice di abitare in paese, perché non dovevo più fare tutta quella strada, soprattutto durante la cattiva stagione, per raggiungere la chiesa e la scuola.

Nei primi anni Quaranta, quando la mia famiglia si è trasferita in paese, il papà era ancora lontano, in guerra, quindi è stata la mamma ad affittare quell'alloggio: essa era una persona dal fisico minuto, ma ciononostante molto forte e io l'ho sempre ammirata per

11 Nel riferimento alla famiglia patriarcale, il nome indicava la madre di famiglia, cui era demandata la gestione interna della casa, specialmente alla morte del marito. Mancando nel contesto del parentado di Erminia la presenza affettiva della madre, era dunque subentrata questa zia, quale moglie dello zio Battista, il fratello rimasto in casa; era quindi un poco l'autorità presente, la cui moglie voleva subentrare a tutti gli effetti, fino a quando, lasciando quell'abitazione, la nipote ha tirato un bel sospiro di liberazione...

questo. In tempo di guerra, lei ha sempre lavorato in filanda e non è stato facile per noi, in quel periodo, andare ad abitare da soli. Per guadagnare qualche cosa di più, la mamma confezionava alcuni vestiti anche per altre persone, quindi sacrificava molte ore di sonno, sempre con l'obiettivo di ricavare tutto il possibile dallo sfruttamento di ogni energia disponibile. Rimasta orfana di madre a soli dodici anni, quindi avendo dovuto vivere con il nonno e il bisnonno, si è data da fare presto per imparare alla svelta più mestieri. Anche per la mamma la vita è stata molto difficile, e tuttavia è riuscita sempre a tirare avanti. Quando ancora oggi ripenso a lei, mi viene spontaneo un forte senso di ammirazione nei suoi confronti, perché ha tirato avanti la sua famiglia nonostante un forte esaurimento nervoso, che l'ha accompagnata per oltre vent'anni. Tutto il peso della famiglia è stato quasi sempre sulle sue spalle. A volte la vedevo piangere e sbattere persino la testa contro il muro, quindi le chiedevo:

“Ma mamma! Che cosa fai?...”.

“*Me fà mal ol có!*...”¹² », era la sua risposta.

La stessa cercava sempre di proteggerci e di non trasferire su di noi il peso della sua malattia: non ci ha mai detto, ad esempio, che stava male o che era senza cibo. Io non l'ho mai sentita una volta lamentarsi. Per questi motivi, a distanza ormai di tanti anni, dico oggi che per me la mamma era tutto, un po' come la Madonna, quando si adora.

Il ricordo più bello che conservo è quello della mamma!

Quando il papà era in guerra e la mamma durante il giorno lavorava in filanda, io e mia sorella eravamo assistite dalle suore, sempre a Ranzanico. La mattina andavamo all'asilo ma, anziché ritornare a casa il pomeriggio, le suore ci tenevano lì, fino alle otto di sera. Quindi la mamma, al ritorno dal lavoro, veniva a prenderci: prima, però, passava dalla sua casa originaria a ritirare la

12 Mi fa male la testa!

biancheria da lavare, dato che là erano rimasti tre uomini da soli, ossia due fratelli non sposati con il papà. Mia mamma, infatti, anche dopo sposata, oltre che curare le numerose persone della famiglia del marito, doveva provvedere pure al suo gruppo parentale di un tempo. Nell'alloggio in paese, dove più tardi ci eravamo meglio accomodati, a volte arrivava il nonno materno, con il suo fagottino di panni da lavare e rammendare, e nel contempo chiedeva a mia mamma:

“Té, Terésa, me fét ‘mpó de menestrù? Perchè la polénta la me stöfa!...¹³”.

La mamma preparava quindi un po' di minestrone anche per lui. Essa tutti i giorni lavorava molte ore in filanda, anzi appena poteva faceva anche gli straordinari, per prendere una paga maggiore, e la mattina incominciava sempre alle sei, quindi usciva da casa alle cinque e mezza. La sorella maggiore aveva il compito di vestirmi, ma non era proprio molto gentile e *la me sgürliä sö¹⁴*.

Quindi mi portava a messa, infine ci recavamo dalle suore, le quali ci davano un panino, con un po' di latte, ma... era soprattutto acqua. Poi si andava a scuola. Ricordo che a Ranzanico i miei compagni alla scuola elementare non mi volevano, cioè quasi nessuno desiderava parlare con me. Io ero una bambina molto riservata, che parlava poco. In classe avevo solo un'amica, la quale mi chiamava di frequente:

“Erminia! Andiamo di qua! Andiamo di là!...”.

Io, però, rimanevo volentieri a casa: non andavo in giro spesso e preferivo stare a casa con la mamma, così da poterla aiutare un

13 “Tu, Teresa, mi fai un poco di minestra? Perché la polenta (ad ogni pasto) mi stanca!...”. Era la richiesta - e noi diremmo più che lecita - di chi tentava di variare la monotonia alimentare, gustando un piatto di minestra, indubbiamente più allettante, anche perché ogni brodo, a seconda degli ingredienti e della cuoca, presenta un suo gusto particolare.

14 Lei mi scuoteva nel modo di prendermi quando mi doveva rivestire, poiché la mamma era già uscita per il suo lavoro in filanda. E' facile immaginare il contrasto delle due sorelle: mentre la minore forse sarebbe rimasta ancora un po' al caldo delle coperte, la maggiore, costretta a questa prima mansione per l'avvio della giornata, non pensava che ad assolvere rapidamente il compito di vestire Erminia, portarla a messa, infine lasciarla dalle suore.

po', perché vedevo che essa era sempre presa con mille faccende dentro e fuori casa. Con i miei compagni di scuola non ho mai avuto contatti particolari, anzi alcuni di essi hanno incominciato a rivolgermi la parola solo due o tre anni fa, al punto che mi sono chiesta:

“Strano che mi abbiano rivolto la parola, non avendolo mai fatto prima!...”.

Quell'atteggiamento mi pesava un pochetto, anche se essi magari erano in buona fede e il loro modo di fare era soprattutto un fatto comportamentale. Con questo io non attribuisco colpe a nessuno, però io mi chiedevo sempre:

“Cosa ho in me che non va?”.

Facevo sempre lunghi esami di coscienza. Ciononostante, a distanza di tanti anni, io non ho oggi molti rimpianti: anzi non voglio nemmeno troppo ricordare le cose del passato, ad eccezione di quelle belle. Sapete quale è il ricordo più bello che conservo? Quello della mia mamma! Penso più alla mamma che al papà, anche se... guai a toccare il mio papà! Quando, ad esempio, io ritornavo a casa, dopo un periodo di lontananza, perché in servizio di domestica o all'estero, la mamma doveva spostarsi dal suo posto a tavola, per fare spazio a me, perché il papà le chiedeva:

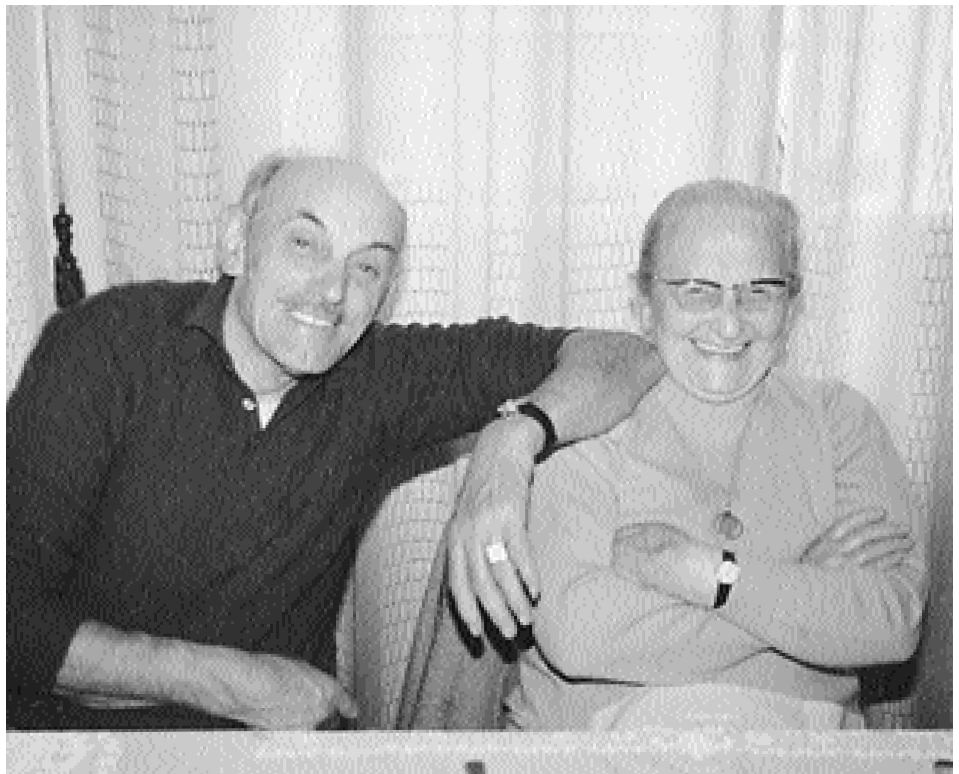
“Té, egina, spòstet ché, che ol mi Mignulì l'è a cà! Öle ché ol mi Mignulì!...”.

Poi mi prendeva sotto braccio e diceva:

“Ah, caro ol mi Mignulì, che l'è riàt amò a cà!...”¹⁵.

Io gli davo sempre un bacio sulla fronte, o sulla “pelata”, dove aveva perso i capelli. Lui non voleva che lo si chiamasse papà, perché diceva che quel vocabolo era solo per i ricchi, mentre per

15 “Tu, vecchina, fatti da parte qui, che la mia fanciulla più piccola è a casa! Voglio qui, accanto a me, la mia bambina!... [...] Ah, caro il mio tesoro, che è arrivato ancora a casa!...”. Le semplici, anche ingenuie espressioni del *tata* rivelano l'affetto sincero di un papà, che ora la figlia, pur diventata donna, rievoca con nostalgia.



noi poveri si prestava di più la parola *tata*. Quindi io gli dicevo: “*Tata, ta dó ü basì söl pelàt!...¹⁶*”.

Evidentemente ho voluto un gran bene anche al *tata*, però io mi sono sempre sentita più attaccata alla mamma: essa era una persona molto affabile, buona, che non si è mai lamentata una volta, nonostante l’eccessivo lavoro.

Una ragazza non aveva molte *chances* di lavoro.

Terminate le scuole, cioè dopo avere frequentata la quinta classe elementare, sono andata subito a lavorare, perché la mia famiglia non era nelle condizioni economiche di potermi mantenere oltre. Così sono stata a servizio presso una famiglia del paese, che abitava a Ranzanico basso: a quel tempo si diceva appunto: “*’ndà a fà la sèrva¹⁷*”. In realtà, una donna non aveva allora molte alternative: o trovava lavoro nelle fabbriche di Leffe, dall’altra parte del monte, sui telai, a confezionare i tessuti, oppure non rimaneva altro che andare a servizio come domestica.

Per raggiungere gli stabilimenti di Leffe bisognava partire alle quattro della mattina, e fare poi ritorno solo la sera, a notte inoltrata, sempre a piedi. La mamma ha fatto quella vita per un certo periodo, da giovane, prima di sposarsi: in effetti, da Ranzanico nel passato c’erano molte persone che quotidianamente si recavano a lavorare dall’altra parte della montagna. All’inizio le ragazze andavano avanti e indietro tutti i giorni: solo più tardi, accanto alla fabbrica, i padroni hanno costruito una casa per le lavoratrici che, provenendo da lontano, si fermavano là tutta la settimana. Esse, però, mangiavano sempre a qualche maniera, per risparmiare. La mamma ha smesso di andare a Leffe quando ha trovato un lavoro nella filanda di Ranzanico, finché poi hanno chiuso anche

16 “Papà. Ti regalo un bacio sulla tua testa pelata!” come per rendere più efficace la manifestazione dell’affetto filiale nel contatto fisico, non essendoci l’impedimento dei capelli...

17 “Andare al lavoro come serva”. Doveva l’espressione contenere già nella ragazza, costretta a confessare come colpa, questa legge imperante nella realtà locale, imposta in alternativa con il lavoro in altro paese, ma comunque sempre nella sua valle!...

quest'ultimo stabilimento: a questo punto, però, si è limitata ad esercitare il mestiere di sarta a casa, giacché non ha voluto trasferirsi lontano per altri lavori, poiché incominciava ad avere pure una certa età. Nel frattempo anche il papà aveva trovato lavoro come cantoniere sulla strada provinciale e guadagnava abbastanza bene, quindi egli aveva detto alla mamma:

“Tu hai fatto già troppo. Adesso stai a casa!...”.

Noi, peraltro, non avevamo animali da allevare, perché sprovvisti anche del terreno.

A dieci anni sono andata a fare la *sèrva*.

Quando, a dieci anni, sono andata a fare la *sèrva*, la sera rimanevo a dormire nella casa dei padroni, nonostante fossi abbastanza vicina alla mia abitazione. Io dovevo lavare, stirare, fare da mangiare, pulire e accudire i due bambini piccoli. Non c'era mai un orario certo, giacché mi alzavo alle sei del mattino e andavo a letto tardi la sera, senza un programma fisso. Quando poi arrivavano a casa gli autisti, anche alle due o tre di notte, il lavoro aumentava a dismisura, poiché io dovevo essere a loro disposizione a qualsiasi ora, soprattutto per preparare qualcosa da mangiare, dato che la “signora” non era disponibile. Gli uomini di quella famiglia, infatti, facevano gli autisti e andavano sino in Trentino a prendere le mele. Mi ricordo che una notte, quando sono arrivati, io mi sono alzata di corsa, per prepararli una minestra, con un po' di formaggio. Avendo io esagerato un po' con il sale, uno di quegli autisti mi aveva presa tra le sue grosse mani e, urlando, *e l'm'ia sgürliit sö!*¹⁸ Ero ancora piccola e avevo preso un forte spavento. Il secondo autista è però subito intervenuto a mio favore, rimproverando il compagno:

18 Il gesto dell'autista, forse stanco, senza dubbio per il lavoro, che si vuole “scaricare” sulla servetta undicenne, subito giustamente rimproverato dal compagno, denuncia l'ambiente anche disumano di chi, dopo la giornata di fatiche, pretende di essere ben servito almeno nel cibo notturno, facilmente ignorando l'ambiente innaturale di una casa, dove la padrona si assenta, certo anch'essa scontenta di tutto e di tutti.

“Ma... stai dando i numeri? Non prendertela con la bambina, ma con la “signora”, che è andata in giro con gli altri!... Lei è una bambina! Non ti vergogni a farle quello che le stai facendo?...”. Quell’uomo mi ha lasciata andare di colpo, come riprendendo coscienza, e si è scusato prontamente con me. La signora, dove ero per servizio, non era quasi mai a casa, anzi le piaceva allontanarsi di frequente dalla sua famiglia. A volte il marito arrivava all’improvviso, di ritorno da un viaggio, e, non trovando in casa la moglie, chiedeva a me:

“Dov’è la Maria?”.

“Ah, io non lo so!...”, gli rispondevo.

Quella donna, infatti, prendeva la corriera e andava pure a Bergamo, senza dirmi niente, lasciandomi a casa con due bambini ancora in tenera età, cioè la neonata di appena quaranta giorni e un piccolo di soli due anni. Io pure - diciamo - ero ancora una ragazzina, poiché avevo solo dieci anni e mezzo, anche undici. Quei bambini, solo dopo pochi mesi mi chiamavano addirittura “mamma”. Quando il padrone arrivava a casa e non trovava la moglie andava in escandescenze: ah, che paura! A volte prendeva quei coltelli, utilizzati in cucina, con la lama lunga, e poi partiva urlando, dicendo che andava ad ammazzare la moglie. Io mi attaccavo alla cintura di quell’omone, supplicandolo:

“Batista, perdùnela! Perdùnela, Batista!...¹⁹”.

Oggi sorrido, pensando a queste cose, ma in quei momenti vi assicuro che avevo il cuore in gola! Io non volevo che l’ammazzasse, perché di mezzo c’erano i bambini, quindi gli chiedevo perdono per lei. Ogni tanto lui mi staccava con la forza, scaraventandomi da parte. Poi, quando ritornava in sé, passato cioè il momento della furia e dell’ira, si accorgeva del suo comportamento scorretto nei miei confronti e mi chiedeva perdono:

“Erminia, scusami! Io non volevo!...”.

Infine aggiungeva:

19 Battista, perdonala! Perdonala, Battista!

“Erminia, sei una bambina, tu? Tu hai due bambini da tirare su, da dar da mangiare e da cambiare!...”.

Presso quella famiglia la paga era misera, solo mille lire al mese. Quando, alla fine di ogni mese, il padrone mi consegnava i soldi in mano, io partivo subito e salivo dalla mamma a consegnarglieli: ah, come ero contenta di portarle quel piccolo guadagno, che tenevo stretto tra le mani! Salivo dunque di corsa da lei e, raggiuntala, le consegnavo le mie mille lire, dicendole:

“Tò, mama! À sö a pagà la бүтiга!...”²⁰”.

Noi si aveva un debito alla bottega di centocinquantamila da onorare, che la mamma aveva contratto durante la guerra. Ah, come erano importanti per me quelle mille lire, che a quel tempo erano stampate su un unico lungo bigliettone! Io ero orgogliosa di potere aiutare la mamma, che per me era tutto! Anche lei, poi, non mancava mai di ringraziarmi:

“Té, grazie, neh, Erminia! Ah, la mia povera bambina!”...”.

A volte le vedevo cadere le lacrime dagli occhi.

Facevo ritorno a casa solo circa due ore il lunedì pomeriggio, ma non sempre, perché mi capitava di frequente di stare anche quindici o venti giorni senza vedere la mamma. Presso quella famiglia io sono rimasta pressoché due anni, fino al Quarantotto. La mamma, a un certo punto, aveva chiesto alla mia padrona se poteva darmi un aumento, sino a millecinquecento lire al mese:

“Guarda, Maria. Noi siamo messi proprio male. Se tu potessi dare almeno cinquecento lire in più a mia figlia...”.

Di fronte al suo rifiuto, la mamma mi ha portata via subito da quel posto:

“Non vuoi darle cinquecento lire di aumento? Allora d’ora in poi ti arrangi!...”, le aveva infatti risposto.

20 “Eccoti, mamma! Vai su a pagare la bottega!”. E’ ricorrente in queste pagine l’assillo della protagonista, qui ragazzina ma poi fatta presto adulta, per molti anni con quel chiodo del debito della mamma alla bottega alimentare, per il cui saldo deciderà di lasciare la casa natale ed emigrare in paese doppiamente straniero, per la lontananza dei luoghi fisici e per quella linguistica...

Una seconda esperienza di lavoro poco felice...

Dopo quella prima esperienza di lavoro in paese, sono andata a Lovere, sempre a fare la *sèrva*, presso la famiglia del direttore dello stabilimento Ilva. La signora aveva due bambini, ma era per così dire “nevrotica”. Pensate: appena arrivata, mi ha messa subito davanti alla vasca da bagno tutto il giorno a lavare le lenzuola e, la sera stessa, non mi ha dato nulla da mangiare.²¹ Ero alloggiata in casa e dormivo con i bambini, in un lettino separato ma nella stessa camera:

“Almeno quando ero in servizio dal Battista avevo un mio stanzino”, dicevo preoccupata.

La giornata iniziava alle quattro: per prima cosa mettevo le sedie sul tavolo e passavo lo straccio sul pavimento, ma tutto il giorno era un continuo pulire. Quella donna continuava a cambiarsi e così pure i bambini, dunque c'erano sempre molti panni da lavare. Come alimento la padrona offriva solo un po' di caffè e un panino e poi, tanto a mezzogiorno quanto la sera, non pensava più a me. Non ce la facevo più a stare in piedi; lì io avrei dovuto continua-

- 21 Verso la fine dell'Ottocento e sino a tutta la prima metà del Novecento furono numerose le donne che emigravano in città, per svolgere il servizio domestico presso le famiglie benestanti. La vita nei paesi di campagna non garantiva la sopravvivenza dei gruppi estesi e il mestiere di “serva” se non altro consentiva di uscire da una situazione di miseria. L'essere in servitù presso una famiglia significava per la donna sicurezza e protezione e molte volte la domestica trascorrevva tutta la sua vita nella stessa famiglia, allevando i figli dei padroni e curando anziani ed ammalati, partecipando quindi alle fortune e alle sfortune della casa. Era un rapporto di tipo feudale, che venne probabilmente in crisi con i processi di industrializzazione e con la possibilità per la donna di emigrare, quindi di ricercare soluzioni diverse. I padroni solitamente chiedevano alle loro domestiche una giornata lavorativa senza limiti di orari e competenze. In compenso essi ricambiavano queste donne con la concessione di poche ore di libertà la domenica pomeriggio, vitto scarso e scadente, una stanza spesso senza aria né luce. Alla serva si poteva infatti chiedere di tutto e quindi, oltre a far da mangiare, pulire, lavare, cucire, trasportare acqua e carbone per il riscaldamento, essa doveva pure accudire bambini e ammalati. La serva era, quindi, cuoca, bambinaia, infermiera, cameriera, facchina, sguattera, ecc. ed era la lavoratrice meno pagata, anzi talvolta non riceveva un salario, bensì veniva retribuita con l'assegnazione di vitto, alloggio e pochi indumenti. Molte serve, soprattutto le più giovani (anche bambine con meno di 10 anni) o le più anziane, erano tenute in casa per carità e quindi costituivano manodopera gratuita, pur lavorando senza sosta.

mente lavorare, senza mangiare, ma così facendo crepavo di fame. Io non sapevo più che cosa fare finché, pochi giorni appresso, una mattina io mi sono alzata regolarmente, ho fatto quello che dovevo fare e, quando la signora è uscita di casa, per andare a fare la spesa, ho preso le poche cose che avevo con me e me ne sono andata. Non avevo la valigia, quindi ho avvolto in un foglio di carta da pacco i miei stracci che avevo e, legati assieme con un po' di spago, sono come fuggita a piedi, in direzione di casa mia. Avevo in tasca solo cento lire, che mi aveva dato ancora la mamma, prima della partenza, quando mi aveva detto:

“Ti do cento lire, però cerca di non adoperarli!...”.

Con quelle cento lire ho preso il biglietto della corriera per ritornare al mio paese. Vedendomi comparire all'improvviso, con il mio fagotto tra le mani, la mamma ha esclamato:

*“Madóna mé! Còsa fèt ché? Madóna che magra!...”*²²”.

“Mamma, ho fame! Dammi qualche cosa da mangiare, perché io non riesco più a stare in piedi!...”.

Poi mi ha raggiunto in casa anche il papà:

“Che cosa fai qua?”.

“Eh, tata! I me dà mia de mangià!... Mé ga riàe piö a stà lé”, gli ho risposto.

*“Fà negót! Chèl che e m'màngia en dù e m'mangia da 'n tri!...”*²³”, ha concluso.

La partenza in Svizzera per mia sorella fu una vera... liberazione!

In quel periodo mia sorella era già uscita di casa: essa aveva avuto un figlio fuori dal matrimonio, quindi i miei genitori l'hanno portata via, lontano, perché i compaesani continuavano a chiacchierare e a mormorare! Sapete com'era la vita una volta. La sorella aveva solo diciassette anni, quando era rimasta incinta, quin-

22 Madonna mia! Che cosa fai qui? Madonna, quanto sei magra!...

23 “Eh, papà! Non mi danno da mangiare!... io non ce la facevo più a rimanere là” [...]. “Non fa niente Quello che mangiamo in due, lo mangiamo anche in tre!...”.

di l'avevano accompagnata alla Casa delle Madri di Bergamo, dove poi ha partorito. Ricordo ancora il giorno della partenza, perché madre e sorella hanno lasciato Ranzanico alle quattro del mattino, per non farsi vedere dalla gente del paese.²⁴ Vi dirò di più: la mamma era andata sino a Spinone a piedi, per non prendere la corriera in paese, così da non farsi vedere.

Anche mio papà era rimasto male del fatto, ma di più la mamma. Il papà contestava soprattutto l'operato della consorte, anzi le rinfacciava in continuazione:

“Ma... potevi guardarla! Ma... perché non l'hai guardata bene!...”. Gli uomini, specialmente una volta, erano più duri e crudeli di quelli attuali e non si occupavano di queste cose. Il padre naturale non ha mai riconosciuto quel bambino, perché in quello stesso periodo lui aveva messa incinta pure mia cugina, che poi ha sposato, lasciando quindi sola mia sorella. Mio padre, però, ha portato a casa quel bambino, all'età di due o tre mesi, sottraendolo quindi al destino di quanti invece venivano abbandonati in ospedale, e l'ha tirato grande: infatti egli chiamava papà e mamma i nonni, ossia mio papà e la mamma. Dopo il parto, la sorella è venuta in Svizzera, dove ha sempre abitato, sposando uno Svizzero e non ha più voluto sapere niente del paese d'origine: il bambino aveva solo quattro mesi e mezzo, quando mia sorella è partita per la terra elvetica, dove è rimasta ben due anni prima di fare ritorno a casa. Il bambino è stato quindi allevato dai nostri genitori. Quando la sorella è venuta a casa la prima volta, il bambino ha chiesto infatti ai nonni:

“*Chi éla chèla lé? La conòsse mia, mé, èh!...*”²⁵”.

La sorella è emigrata la prima volta nel Quarantanove, dapprima a Buchs, un paese poco distante da Aarau, poi si è trasferita definitivamente a Basilea, dove si è sposata con uno svizzero.

24 Sempre di buon mattino, solitamente ancora prima dell'alba, si celebravano i matrimoni tollerati dalla società paesana, non certo festeggiati dal gruppo. Era il caso, ad esempio, del matrimonio di un vedovo o di una vedova.

25 Chi è quella lì? Non la conosco mica, io, eh!...

In Italia in quel periodo non c'era lavoro e una cugina, già emigrata a Buchs, aveva detto a mia sorella:

“Vieni su anche tu a lavorare, che all'inizio ti ospito nel mio alloggio...”.

Quella parente era occupata in una fabbrica di tessitura e lavorava sui telai: delle molte fabbriche presenti un tempo in questa regione non è rimasta più traccia. Ah, quante donne bergamasche venivano sin quassù, proprio in tali fabbriche: nello stabilimento di Niederlenz, una cittadina a soli dieci chilometri circa da qui, lavoravano quasi tutte le ragazze del mio paese!

La sorella, dunque, era venuta qui, nella stessa fabbrica dove era già impiegata la cugina: all'inizio era salita senza permesso, come feci pure io pochi anni appresso, entrata alla frontiera “per fare le ferie”: poi ho cercato il lavoro, ottenendo il primo contratto e... oggi sono qui ormai da cinquant'anni!

Quando mia sorella è emigrata, la mamma ha accettato volentieri la sua partenza per la Svizzera, soprattutto considerando la situazione che si era venuta a creare nel paese, a seguito del figlio nato fuori del matrimonio. Tale sorella, poi, aveva un carattere molto diverso da quello della mamma e diciamo che... la faceva tribolare non poco.

Milano era come se fosse in capo al mondo!...

Dopo quel breve periodo di servizio prestato a Lovere, sono andata a Milano, sempre a fare la *sèrva*, e là sono rimasta sino a diciotto anni, ma prendevo solo diecimila lire al mese. C'era una signora, che abitava vicino al mio paese, la quale era addetta a cercare le cosiddette “serve”, da mandare in servizio in città: essa era venuta a conoscenza che mia mamma desiderava per me una occupazione. Io, in quel periodo, volevo assolutamente rendermi utile in famiglia, soprattutto in vista di onorare i debiti contratti durante la guerra. Quella signora venne dunque una mattina da mia mamma, per farmi una proposta di lavoro, dicendole:

“Ci sono due famiglie di Milano, che cercano altrettante ragazze...”.

“Va bene...”, rispose mia mamma.

“Però - continuò l’intermediaria - quelle signore vogliono salire sin qui a vedere le ragazze, prima di assumerle. Cercate di rimanere in casa il tal giorno, quando quelle verranno da voi”.

Così è successo, dopo di che io e la mia futura zia siamo state assunte:

“Incomincerete lunedì prossimo! Vi aspettiamo domenica sera, alla stazione di Milano”.

La mamma aveva dunque concluso l’accordo, anche sotto il profilo economico. La signora le aveva detto:

“Io le do diecimila lire al mese, perché di più non posso”.

“Va bene, però mi sembrano un po’ pochi! Cerchi di aumentarle la paga un po’ alla volta!...”, fu la risposta della mamma.

La domenica successiva siamo partite in direzione di Milano, per raggiungere quelle due famiglie benestanti, le quali erano venute la sera alla stazione a prenderci e, vedendoci pronte, hanno detto tra di loro, riferendosi a noi:

“Questa è la tua e quella è la mia”.

Lì ci hanno separate: da quel momento io ho pianto per una settimana intera! Quando facevo qualche cosa, mi scendevano le lacrime sulle guance, come da un rubinetto, perché il mio pensiero e il mio cuore correvano sempre a casa. Per me, allora, Milano era come se fosse in capo al mondo! Laggiù non conoscevo nessuno e in quella famiglia mi sentivo veramente sola; poi in città c’era tanta nebbia, mentre io ero abituata al sole del mio paese, in mezzo alla campagna! Quando la mattina andavo a prendere il pane, dovevo persino appoggiarmi al muro, per la fitta nebbia, perché altrimenti mi perdevo. Nella casa di quei signori, dove io alloggiavo, avevo di sopra la mia cameretta con il bagno: anzi, accanto alla mia, c’era anche la cameretta della cuoca. Voglio dire che in quella casa eravamo sistemate anche bene, ma non c’erano orari. La mattina a volte io mi dovevo alzare anche alle tre, perché il marito era un perito degli incendi e, quando lo chiamavano, usciva di corsa: dovevo quindi alzarmi per preparargli il caffè con i savoiard. Poi non tornavo più a letto e incominciavo a pulire di

sotto, mentre la signora dormiva ancora. Per quel servizio io prendevo diecimila lire al mese: mi pagavano sempre alla fine del mese, senza mai un aumento o una gratificazione. Appena assunta, sono stata laggiù sei mesi prima di venire a casa, perché non volevo spendere i soldi per il viaggio. Anche successivamente stavo via sempre alcuni mesi, prima di rientrare in famiglia. A Milano in quel periodo lavorava in una fabbrica un cugino, il quale tutti i mesi veniva a prendere i soldi, che io gli consegnavo, da portare alla mamma. Io a Milano non facevo nessuna spesa, quindi gli consegnavo sempre diecimila lire.

Allora c'erano quei bigliettoni e, nel consegnarli al parente, gli dicevo:

“Portaglieli alla mia mamma, che così può pagare i suoi debiti!...”. Ero tutta contenta di offrire quei soldi alla mamma. Sono rimasta a Milano quattro anni, per diecimila lire al mese. Poi, a un certo punto, ho chiesto alla signora:

“Se mi dà un aumento, rimango da lei, altrimenti torno a casa mia!...”.

“Non è che vuoi andare in Svizzera anche tu?...”, essa mi rispose.

“No, io non voglio andare in Svizzera! E poi a lei questo non interessa!...”, replicai.

In quegli anni, crescendo, anche io ero diventata più determinata, ma la signora mi rispose negativamente:

“No. Io più di diecimila lire non posso darti!...”.

“Io, adesso, sa che cosa faccio? Me ne vado! Le do ora subito i quindici giorni: lei sappia che il sedicesimo giorno io non sarò più da lei!...”, le risposi seccata. A quel tempo, prima di licenziarsi, bisognava dare al padrone un preavviso di almeno quindici giorni. La signora, di fronte alla mia determinazione, mi chiese:

“Ma... che cosa dirà tua mamma?...”.

“Lei pensi alla sua salute e alla sua famiglia, che alla mia ci penso io!...”, è stata la risposta.

Così ho fatto e, scaduto il tempo di preavviso, sono ritornata a casa mia, dove però sono rimasta solo tre giorni, il tempo necessa-

rio per lavare i miei panni, prima di partire per la Svizzera, raggiungendo così mia sorella oltralpe.

Il gesto gentile di un ragazzo svizzero.

La mamma non voleva che io venissi in Svizzera, perché andavo in un posto troppo distante: era già espatriata mia sorella e, con la mia partenza, a casa non sarebbe rimasto più nessuno. La mamma, inoltre, era in ansia per me, soprattutto la preoccupavano le compagnie sbagliate, perché per una donna è sempre stato più difficile espatriare che per un uomo. A un certo punto, però, non ho più avuto alcuna esitazione e le ho detto:

“Io me ne devo andare, perché devo aiutarti! Devo guadagnare qualche cosa per aiutarti!..”.

“Una figlia è già via! Adesso, se te ne vai anche tu, io rimango qua sola con il papà...”, mi rispose, comunicandomi alcune sue riserve.

“Mi dispiace, mamma, ma io devo proprio andare! Io voglio lavorare!...”, è stata la mia affermazione ultima.

Nonostante la mia fosse una decisione convinta, il momento della partenza fu molto sofferto! Sapevo quando partivo, ma non quando sarei ritornata: andavo là per lavorare e guadagnare qualche cosa, quindi ero consapevole che sarei rimasta lontana come minimo un anno, per ottenere un utile. La sorella non aveva lo spazio dove ospitarmi, quindi dovevo provvedere anche al mio alloggio, ossia una semplice stanzina presso una famiglia di contadini, che nei mesi successivi si è dimostrata molto disponibile e brava nei miei confronti.

Quando sono partita, la mamma mi ha abbracciata dicendomi:

“Non guardare gli uomini! Mi raccomando: io lo so che tu sei sempre stata brava e che non mi hai mai dato un dispiacere!

Ricordati della mia raccomandazione!”.

Così sono partita, con questo abbraccio nel cuore: mia mamma piangeva, mentre io trattenevo il dolore dentro, mascherandolo, per non darle un ulteriore dispiacere. Devo dire che non ho avuto difficoltà durante il viaggio: da Ranzanico ho raggiunto Bergamo

con la corriera, poi ho preso il treno fino a Milano. Sempre per ferrovia, ho attraversato il Gottardo e raggiunto la città di Olten (nel Cantone di Solothurn), dove mia sorella sarebbe dovuta venire a prendermi. Siccome però io ero in largo anticipo, avendo preso un treno prima, sono scesa direttamente ad Aarau.²⁶

Avevo in tasca solo due franchi svizzeri, che mi aveva mandato per posta la sorella: sapevo a memoria il suo indirizzo, ma non potevo prendere il taxi, perché quegli spiccioli non sarebbero bastati. Dunque ho preso in mano la mia valigia e, andata oltre il sottopassaggio, ho seguito le indicazioni per Buchs, seguendo dapprima alcune istruzioni di viaggio ricevute da un italiano. Così, con la mia valigia in mano, mi sono incamminata. A un certo punto ho incontrato un ragazzo, che mi ha chiesto in tedesco dove ero diretta.

“Boh!... Non capisco”, gli ho risposto.

“Dove andare?...”, mi ha chiesto ancora.

“Buchs”, è stata la mia risposta.

“Buono!”, ha replicato.

Quindi mi ha accompagnata sino alla via dove abitava mia sorella. Pensate la gentilezza di quella persona: senza conoscermi, mi ha fatto strada sino a Buchs, anzi proprio alla casa della sorella. Quel ragazzo avrà avuto sì e no vent'anni: dopo di allora io non l'ho più rivisto. In sostanza, io sono arrivata a casa della sorella mentre lei si stava preparando per venire a prendermi alla stazione. Ho suonato il campanello e, aprendo la porta, quan-

26 Aarau è la capitale del Canton Argovia, uno dei Cantoni più settentrionali della Svizzera e comprende la parte bassa del corso del fiume Aar, che dà il nome al cantone (Aargau significa infatti Distretto dell'Aar). L'area totale del cantone è di 1.404 km, la sua popolazione di circa 550.000 abitanti (dati del 2002). Confina con la Germania a nord. Ad ovest si trovano il Canton Basilea-Campagna, il Canton Soletta e il Canton Berna. Il Canton Lucerna giace a sud, mentre il Canton Zurigo e il Canton Zugo sono a est. Il Canton Argovia è uno dei meno montagnosi della Svizzera, e forma parte di una grande piana a nord delle Alpi e ad est delle Montagne del Jura, sulla quale si ergono basse colline. La superficie del terreno è graziosamente diversificata, tratti ondulati e foreste fitte si alternano con vallate fertili irrigate principalmente dall'Aar e dai suoi affluenti.

do mi ha vista comparire lì dinnanzi, mi ha chiesto stupita:

“Madóna, còsa fèt ché! Còme ét facc a troàm?...²⁷».

Io ho fatto un solo segno con la mano, rivolgendomi a quel ragazzo e dicendo a mia sorella:

“Lui!...”.

Ah, non finivo più di ringraziarlo!

All’inizio non parlavo con nessuno e comunicavo solo con i segni.

In quel periodo, cioè al mio primo ingresso in Svizzera, la sorella era in affitto in un piccolo alloggio, composto da una sola camera, quindi io ho dovuto cercare una prima sistemazione per la notte presso una famiglia di Svizzeri, che abitavano poco distanti, però a mangiare andavo sempre da lei. Ero salita sin lassù, nella Svizzera interna, per cercare lavoro, quindi dovevo subito darmi da fare e infatti sono rimasta una sola settimana senza occupazione. All’inizio mia sorella aveva chiesto alla padrona del ristorante, presso il quale prestava servizio, se c’erano richieste di lavoro nelle fabbriche attorno. Seguendo quindi le sue indicazioni, mi sono rivolta in uno stabilimento poco distante, dove mi hanno subito assunta. Non conoscevo nemmeno una parola in tedesco, quindi mi ha accompagnata la sorella:

“Sì, cerchiamo personale... - è stata la risposta del padrone - Ma sua sorella ha il permesso per il lavoro?”.

“No”, rispose.

“Non importa. Quello non è un problema. Ci pensiamo noi e glielo facciamo avere. Può incominciare a lavorare subito, già da lunedì prossimo”, mi avevano assicurato. Era una fabbrichetta organizzata quasi su base familiare: eravamo solo undici dipendenti e io ero l’unica operaia italiana. Il giorno stabilito ho quindi iniziato il mio primo lavoro in terra elvetica, con una piccola saldatrice tra le mani: il mio compito consisteva nel saldare con lo stagno su vetro i ricami di ottone, con i quali venivano solitamente abbellite

27 Madonna, che cosa fai qui? Come hai fatto per trovarmi?...

le vetrine dei negozi. Lì sono rimasta un anno circa e non mi trovavo neanche male: anche le compagne svizzere mi trattavano bene e ho incominciato quasi subito a lavorare a cottimo, come le altre. Solo pochi mesi dopo, in quella fabbrichetta era venuta a lavorare un'altra italiana, proveniente da Verona. All'inizio non parlavo con nessuno: comunicavo solo con i segni, però riuscivo ugualmente a farmi capire. Ah, la lingua è stata un grosso problema. Sul lavoro il capo era una brava persona: con me è stato molto gentile e mi ha pazientemente insegnato il mestiere. Sapeva anche bene dire:

“Piano, piano...”, per invitarci a rallentare i ritmi di lavoro, così da ottenere prodotti meglio rifiniti. Io lavoravo abbastanza bene: magari non producevo tutti i pezzi che facevano le altre operaie, però i miei erano sempre fatti bene e soprattutto puliti. A me piaceva essere precisa sul lavoro. In quella fabbrichetta si lavorava dalle sette del mattino fino a mezzogiorno, poi dall'una fino alle cinque del pomeriggio. Non si potevano fare straordinari, perché lo stabilimento non aveva molte pretese e i lavori venivano sempre programmati. A mezzogiorno andavo a mangiare un panino a casa di mia sorella, come pure la sera: consumavo con lei un piatto di minestra, con un po' di insalata.

La mia paga mensile è stata di ottanta franchi al mese: una bella conquista, rispetto a quello che mi davano in Italia. Anche in Svizzera non ho perso l'abitudine di consegnare tutto il guadagno alla mamma, la quale però mi aveva detto:

“Non mandarmi i soldi tutti i mesi, perché costa anche inviarli per posta!... Mandami magari un vaglia una volta ogni sei mesi: tu spendi di meno e a me ne arrivano di più insieme”.

Di solito io facevo i vaglia postali, perché con la banca il nostro rapporto è venuto molto dopo: ancora alla fine degli anni Cinquanta noi emigranti italiani nella Svizzera interna non avevamo rapporti con le banche locali.

Alla mamma, però, io non potevo consegnare tutto il mio guadagno, perché c'era la camera da pagare, che costava circa venticin-

que o trenta franchi al mese. Con i cinquanta franchi rimanenti dovevo anche mangiare e vestirmi un pochino, quindi, alla fine dei conti, me ne rimanevano ben pochi. Per fortuna, però, pochi mesi appresso, alla fine del Cinquantacinque, mi hanno aumentata la paga a centotrenta franchi al mese, ma nel contempo il padrone mi ha pure detto:

“Non è che noi ti vogliamo mandare via, ma se tu trovi un altro lavoro, prendilo, perché noi non ne abbiamo molto”.

Operaie italiane nell'industria manifatturiera elvetica.

Nel Cinquantasei ho trovato un lavoro alla Fretz, una fabbrica delle scarpe in Aarau, che adesso è stata chiusa, dove sono rimasta tre anni circa, adattandomi subito al nuovo lavoro. In quella fabbrica c'erano tante altre italiane, distribuite in sei reparti: nel mio eravamo due italiane, io e un'altra ragazza, ma distanti l'una dall'altra, ossia collocate alle due estremità della produzione, al punto che quasi non ci vedevamo neanche. In quello stabilimento prendevo duecentotrenta franchi al mese e anche lì lavoravo a cottimo. In genere gli Italiani quando potevano lavoravano sempre a cottimo: noi eravamo inseriti in una catena, quindi sulla stessa linea anche gli Svizzeri dovevano lavorare in questa maniera: da una parte incominciava la lavorazione della scarpa e dall'altra la stessa arrivava ultimata e pronta per essere inscatolata. Tutti dunque si doveva correre, per stare nei tempi degli altri. Io, per dare il lavoro a quello che veniva dopo di me, dovevo incominciare a lavorare alle cinque del mattino, quindi mi alzavo alle quattro, per uscire di casa alle quattro e mezzo: così, quando il compagno “di catena” arrivava in fabbrica alle sei, aveva lì già le sue cose preparate da fare. Insomma era una forma di cottimo dove si lavorava tutti insieme, motivati dallo stesso obiettivo: il singolo operaio non poteva lavorare di più e l'altro di meno, poiché nel reparto doveva esserci un'unica sintonia di impegno. In quegli anni io incominciavo a masticare un po' la lingua tedesca, comunicando con i compagni di lavoro.

Negli anni Cinquanta c'erano molte fabbriche di manifatture in questa regione e quelle principali delle scarpe erano la Fretz e la Balli, dove lavoravano soprattutto operaie italiane. Alla Balli, poi, le operaie erano il doppio di quelle attive alla Fretz. Oggi queste fabbriche non ci sono più: in un primo tempo avevano esportato la produzione sul Ticino, poi a Vigevano, in Italia, infine in Portogallo.

Anche nei primi anni di permanenza in Svizzera, normalmente facevo ritorno a casa una volta all'anno, d'estate, precisamente a luglio, per i quindici giorni di ferie. Ero in possesso di un contratto di lavoro annuale, quindi dovevo lavorare estate e inverno. Ah, l'estate io dovevo rivedere i miei genitori, specialmente la mamma, con la quale mantenevo tutto l'anno un intenso contatto epistolare. Ogni settimana noi ci scrivevamo: io ricevevo la lettera da casa e nel contempo i miei genitori ritiravano immancabilmente la mia. La corrispondenza era soprattutto con la mamma, ma il papà in fondo alla lettera aggiungeva sempre il suo saluto. La mamma concludeva scrivendo:

“Tanti saluti. Ti stringo forte forte. Ti penso sempre. Mi raccomando: fai la brava!... Bacioni da tua mamma”.

Il papà scriveva dunque quasi sempre alcune parole, in calce alla lettera:

“Io sono il papà. Ti penso. Non preoccuparti che noi stiamo bene
Ciao *Mignulì!*... Ciao. *Tata*”.

Il nostro rapporto con la dogana è sempre stato difficile.

Quando ritornavo in Italia l'estate per le ferie, io portavo sempre a casa il cioccolato, lo zucchero, i dadi per il condimento: in Italia c'erano i prodotti della Liebig, però meno buoni rispetto a quelli che si trovavano in Svizzera. Portavo inoltre sempre il caffè, ma quello in grani, perché la mamma aveva *ol masnì*²⁸ per macinarlo. Ah, come era felice la mamma, quando mi vedeva com-

parire sulla porta di casa! Poi, quando prendeva in mano le cose che le portavo, esclamava:

“Madóna, quata róba che te m’è portàt! Ma cóme to sé bràa!...²⁹”.

Quindi mi dava un bacio e portava quei pochi doni subito al piano di sopra, cioè sulla sua camera, perché diceva:

“La camera è più asciutta...”.

Però quel suo gesto dava importanza ai miei prodotti, giacché la mamma depositava nella sua camera solo le cose più preziose della famiglia. Poi, nei giorni successivi, essa offriva al papà un quadratino di cioccolato alla volta, perché diceva che *e l’custàa car!*³⁰

Al papà portavo anche le sigarette, ma lui ne fumava solo tre al giorno, poi ha smesso di fumare anche quelle. Quando però ho cessato di portargli le sigarette, gli consegnavo direttamente alcune placche di cioccolato, senza darne notizia alla mamma, perché *chèl l’ia del mé tata!*³¹

Quando ripartivo invece per la Svizzera, trascorsi quei pochi giorni di ferie, solitamente non portavo con me alcuna provvista: ormai mi ero abituata alla cucina Svizzera. Io, poi, sono sempre stata molto di “bocca buona” e non ho mai avuto esigenze alimentari particolari, anzi mi sono sempre accontentata anche di un po’ di pane e polenta! A quei tempi, poi, c’era la dogana da superare: lì i doganieri rovesciavano spesso e volentieri tutte le valigie, per vagliare il contenuto. Va detto che il nostro rapporto con la dogana è sempre stato difficile: il controllo era più rigoroso in ingresso, meno pressante invece all’uscita dai confini elvetici. Quando rientravo in Svizzera, al termine delle mie ferie in Italia, alla frontiera mi ribaltavano ogni volta tutta la valigia, e ciò era sempre alquanto umiliante. Una volta mi avevano persino rovesciato per terra l’intero contenuto, davanti a tutti, e quel gesto mi aveva dato molto fastidio. Non avevo dentro niente di sporco, però vedere

29 Madonna, quanta roba che tu mi hai portato! Ma quanto sei brava tu!

30 Quello costava caro!

31 Quello era del mio papà!

tutte le mie cose personali, che io avevo bene ordinate, rovesciate per terra, davanti ai viaggiatori, senza alcuna forma di discrezione, mi ha fatto molto male.

Al termine dell'ispezione avevo detto al doganiere:

“Ma senta un po’: non è capace adesso di mettermi a posto un po’ la mia valigia, almeno come me l’ha trovata?”.

“Non abbiamo tempo!”, è stata la sua risposta, prima di chiudermi in faccia la porta dello scompartimento. Quella volta mi era venuto persino da piangere, perché dicevo:

“Guarda! Siamo trattati proprio come cani!”.

Quassù, oltre a imparare lo svizzero, ho appreso anche l’italiano.

La difficoltà maggiore incontrata nel primo periodo di permanenza in Svizzera è stata soprattutto la lingua, perché non riuscivo a comunicare come avrei voluto. E’ veramente una cosa brutta non conoscere la lingua del luogo, quindi non potere conversare.

Quando andavo a fare la spesa, mi spiegavo sempre con il linguaggio dei segni! Devo però dire di avere trovato persone abbastanza educate, le quali anche in bottega mi hanno aiutata ad esprimermi, insegnandomi un po’ per volta la lingua, attraverso l’indicazione della merce:

“Questo si chiama così! Tienilo bene a mente”.

A fare la spesa andavo sempre nelle solite botteghine del paese, quindi i negozianti mi conoscevano: rivedendomi il giorno successivo, essi si mettevano a ridere, anzi si divertivano pure, perché volevano vedere se io mi ricordavo il nome della merce indicatomi la volta precedente. A forza di ripetermi il nome dei vari prodotti, alla fine io li ho imparati: la lingua locale l’ho appresa in questo modo, andando a fare la spesa e lavorando in fabbrica, perché non ho partecipato a nessun corso di preparazione.

Nonostante la consistente presenza di emigranti italiani, negli anni Cinquanta non veniva organizzato alcun corso di introduzione alla lingua locale e ciascuno di noi si doveva di conseguenza arrangiare. Valeva dunque la legge in base alla quale se sapevi sapevi, se non sapevi era peggio per te!

In quel periodo, io non conoscevo nemmeno l'italiano, bensì solo il bergamasco, quindi... ah, *quate acàde che cüntàe sō!*³² Una ragazza di Verona mi ha insegnato a parlare almeno l'italiano e, di fronte ad ogni mio sbaglio, essa mi diceva:

“No! Si dice così!...”.

Insomma, voglio dire che io in Svizzera, oltre a imparare lo svizzero, ho appreso anche l'italiano. Quante volte ripetevo a me stessa:

“*Madóna, che 'gnorànta che só!*...”³³”.

In Svizzera frequentavo una compagnia di ragazzi e ragazze Italiani, circa una ventina, e alla domenica di solito ci ritrovavamo in un bello spiazzo del bosco, vicino al cimitero di Buchs: lì giocavamo a bocce, poi c'era chi portava la birra, chi l'acqua, chi i panini, quindi si rimaneva in compagnia sino a sera. Non si sapeva dove andare e in quella zona, un po' appartata e abbastanza fuori dal paese, non ci disturbava nessuno. Si cercava comunque di non fare troppo rumore e di non dare troppo nell'occhio, perché gli Svizzeri non amavano il chiasso. Guai, ad esempio, fare rumore quando si camminava o durante le discussioni, perché in tal caso saremmo stati segnati a dito dai locali. Ma noi ci eravamo adeguati anche a questo.

Sau Cinch

In genere, negli anni Cinquanta, quando io sono arrivata qua la prima volta, gli Italiani erano considerati abbastanza male, perché gli Svizzeri ci vedevano come tante mosche davanti ai loro occhi. Io cercavo di andare oltre a queste cose, cioè di non considerarli, perché dovevo pensare soprattutto al mio lavoro. I locali ci dicevano continuamente:

“*Cinch! Cinch...*”.

Siccome gli italiani giocavano di frequente alla morra e spesso volte gridavano *Cinch*, battendo il pugno sul tavolo e chiamando

32 Quante stupidaggini che io raccontavo!

33 Madonna, quanto sono ignorante!

il numero cinque, sono stati soprannominati in tale modo, ma in senso offensivo. Anzi, gli Svizzeri ci chiamavano innanzitutto *Sou*, che vuol dire maiale, e poi *Cinch*.

Quindi gli Italiani erano i *Sau Cinch*. Quando sentivo pronunciare verso di me quella espressione, a volte anch'io mi giravo e, pure con i segni, restituivo ai mittenti il messaggio:

“Voi siete così, non io!...”.

Come gli Svizzeri ci sentivano parlare in italiano, dicevano:

“Ecco, sono ancora qua quei *Sau Cinch*!...”.

Questa espressione a me dava abbastanza fastidio, però avevo la forza di reagire e, solitamente, di fronte ai miei comportamenti, gli Svizzeri cessavano di essere offensivi. Quelli che, nella Svizzera francese, erano gli *Charognes des Italiens*,³⁴ quassù invece erano chiamati *Sau Cinch*. Adesso, invece, gli Svizzeri ci tengono in buona considerazione, anzi ci portano in palmo di mani. Negli anni Cinquanta, quando magari ci trovavamo in gruppo, si parlava anche ad alta voce, specialmente alla stazione, senza sapere che tale comportamento è socialmente scorretto per i locali. Ciò succedeva pure la domenica, all'uscita dalla chiesa, dopo la messa, quando gli italiani si radunavano in gruppetti a conversare, alzando magari un po' la voce, come è nelle nostre abitudini. Agli Svizzeri dava fastidio non capire quello che noi si diceva: essi non accettavano il fatto di non comprendere l'argomento della conversazione, quindi pretendevano che noi si parlasse il tedesco. Ma in un solo anno non si può imparare la lingua di quassù, che non è nemmeno il tedesco, bensì un dialetto locale. Insomma, gli Svizzeri non accettavano che noi non conoscessimo la loro lingua, che parlassimo ad alta voce, che ci radunassimo in gruppi, perché preferivano vederci divisi, in silenzio e dediti solamente al lavoro. Inoltre essi non sopportavano che le loro figlie frequentassero gli italiani, perché in fondo la loro preoccupazione era quella di non mescolarsi con noi. Essi non accettavano che la ragazza svizzera

34 Le carogne di Italiani.

frequentasse il ragazzo italiano, mentre poco importava se la ragazza italiana frequentava lo svizzero. In genere noi italiani abbiamo accettato il loro modo di vivere, perché abbiamo sempre fatto questa considerazione:

“Noi siamo qua da loro: dobbiamo vivere quassù e quindi adattarci alle loro abitudini, perché essi ci hanno accettati e ospitati in casa propria”.

Da parte nostra c'è stato questo grande sforzo di avvicinarci al loro mondo e devo dire che ci siamo riusciti, perché oggi chi è rimasto quassù si è bene inserito nel contesto della società elvetica.

Un programma di vita sul modello svizzero.

Inizialmente, quando io sono partita da Ranzanico per la Svizzera, avevo come programma di vita stare qua un anno e poi ritornare in Italia, dalla mamma, con un po' di soldi, così da poter pagare - ripeto ancora - i debiti contratti con le botteghe del paese durante la guerra. Inoltre io, da giovane, volevo diventare infermiera: a diciassette anni, quando mi trovavo a Milano, avevo fatto una domanda in tal senso, ma non mi hanno accolta, perché non avevo ancora diciotto anni. Io, però, non potevo aspettare ancora, perché volevo guadagnare subito qualche denaro, quindi sono venuta in Svizzera. Però avevo detto:

“Mi reco in Svizzera un anno, guadagno un po' di soldi, poi torno in Italia e vado a fare l'infermiera”.

In seguito, arrivata quassù, ho trovato subito un lavoro e, dato che tutto sommato non mi ero trovata neanche male, mi sono fermata: così, uno dopo l'altro, gli anni sono passati e ormai sono quasi cinquanta quelli trascorsi in Svizzera. Posso tranquillamente affermare di avere abbandonato l'idea di fare definitivamente ritorno in Italia, dove tutti gli anni trascorro comunque due o tre mesi, per poi ritornare quassù, attratta da interessi e affetti dominanti. In Italia ho mantenuto la casa della mamma, che ho ritirata e sistemata. Mia sorella, invece, non ha più voluto saperne dell'Italia e ha tagliato definitivamente i ponti anche con il paese natale. In effetti essa, da quando ha dovuto allontanarsi dal paese per il citato parto extraconiugale, non è più ritornata, perché dentro di sé

probabilmente deve ancora superare quell'evento: ha avuto un rapporto negativo con gli abitanti del paese, che l'avevano segnata a dito, nonostante non fosse l'unica in quelle condizioni. Io, pur avendo mantenuto in Italia la casa della mamma, non ci abiterei più stabilmente. Oggi sono in pensione, ma il mio compagno lavora ancora: quando saremo liberi ambedue, forse scenderemo più di frequente in Italia. I nostri tre figli, due maschi e una femmina, vivono qua, con quattro nipoti. I due figli sono sposati e vivono in altrettanti paesi di questa regione, poco distanti da noi. La figlia, invece, abita ancora con noi: rientra proprio oggi dall'America, dove si è recata per un corso veloce di lingua. Soprattutto i due figli sposati e i nipoti hanno ormai condizionato quassù la mia vita, anche se mi attira molto rientrare in Italia. Però vi dico questo: noi attualmente rimaniamo stranieri quassù, come lo siamo diventati a Ranzanico. Sono ormai cinquant'anni che manco dal paese! Cercando di fare un primo bilancio della mia esperienza migratoria, a distanza di tanti anni, non saprei che cosa dire. Tutto sommato, in Svizzera ci sono stata bene e sto bene tuttora. Penso di aver fatto bene, cinquant'anni fa, a partire per la Svizzera, anzi oggi rifarei ancora quella scelta. Torno a dire che non è stato facile, perché il processo di inserimento in questa società è stato difficile e accidentato, anzi ci è voluto molto tempo prima di abituarci, soprattutto perché ero molto legata ai miei genitori.

Operaie tessili e muratori.

Durante gli anni Cinquanta nella regione di Aarau le donne, immigrate dall'Italia, lavoravano soprattutto nelle fabbriche di scarpe e nei ristoranti, addette agli impegni della cucina, come lavapiatti. Prima ancora c'era pure una grossa fabbrica di tessitura, la Weber di Buchs, ma verso la fine degli anni Cinquanta ha chiuso: là le operaie erano tutte italiane, in maggior parte venete, bergamasche e comasche giunte sin qui subito dopo la guerra. Solo i maestri erano svizzeri. Negli anni successivi arrivarono anche molte donne siciliane. A Lenzburg e Niederlenz c'erano invece due fabbriche di tessitura, dove lavoravano moltissime ragazze, quasi tutte

provenienti dal mio paese, cioè Ranzanico. A causa del cosiddetto sistema di emigrazione “a grappolo” il paese si era per un certo periodo quasi svuotato di donne giovani, gran parte delle quali erano emigrate appunto nella Svizzera interna. L'emigrazione avveniva infatti in questo sistema: saliva quassù una ragazza, la quale procurava il posto alla sua amica, la quale, a sua volta, si rendeva parte attiva per favorire l'ingresso di altri conoscenti. Il lavoro si trasmetteva in questo modo, di ragazza in ragazza, ma così facendo alla fine si ritrovava quassù un intero paese! Di solito emigravano solamente donne non sposate, dai venti ai trent'anni. A Niederlenz, in prossimità della fabbrica di tessitura, c'era la casa delle operaie italiane: il padrone dello stabilimento aveva allestito un sistema di alloggi per la prima accoglienza delle proprie operaie. Nel capannone c'erano tante camerette, ciascuna in grado di ospitare due ragazze: il padrone cercava sempre di mettere insieme le bergamasche con le bergamasche, le veronesi con le veronesi, le siciliane con le siciliane, nel rispetto dunque delle varie mentalità e delle diverse abitudini. La mensa era unica e si mangiava tutte assieme. In quella fabbrica c'erano parecchie italiane, ma non saprei oggi fare un numero. Ormai tale esperienza oggi si è conclusa, dato che ormai non ci sono più fabbriche di tessiture e calzature: la lavorazione di tali manufatti era diventata troppo costosa e le fabbriche sono state smantellate e trasferite altrove. Sempre negli anni Cinquanta, gli uomini erano soprattutto muratori e manovali, oppure lavoravano sui cantieri stradali, ma sempre con contratto stagionale. Essi arrivavano il primo di marzo e il ventinove ottobre dovevano uscire dalla Svizzera, anche perché durante l'inverno era difficile continuare quei lavori, dato che quassù scendeva sino a un metro e oltre di neve. L'inverno, dunque, rimanevano qua solo le donne, le operaie, mentre gli uomini ritornavano al paese natale. Quando, alla fine della stagione, i muratori partivano, noi si andava alla stazione ad accompagnarli. Ah, quanta nostalgia, quanta sofferenza! Ci recavamo a salutare non solo quelli che si conoscevano, ma tutti, ossia il gruppo inte-

ro. Che bello vederli partire! Anche noi, nel cuore, partivamo un po' con loro! Uno di essi saliva innanzitutto sul treno e, occupato uno scompartimento, abbassava il finestrino, mentre gli altri gli passavano la valigia, i pacchetti, le scatole di cartone, tenute veramente insieme con lo spago. Poi, quando il treno partiva, tutti si affacciavano ai finestrini e le mani e le bocche si agitavano in infiniti saluti:

“Ciao! Ciao! Ciao!...”.

Noi si rimaneva lì, mute, sulla pensilina ferroviaria, senza la forza di tirare fuori una sola parola! Avevamo tutte un grosso nodo alla gola. Dopo un po' passava, ma quel momento era difficile, perché dicevamo:

“Loro vanno a trovare i propri familiari, mentre noi dobbiamo passare qua il Natale e tutte le altre feste...”.

Vedendo gli altri partire, io rimanevo da sola, con la mia tristezza e il pensiero di dover trascorrere quassù da sola il Natale, senza l'affetto dei miei genitori e il clima di festa del paese e in famiglia: andavo ugualmente a messa, ma quando entravo in chiesa non riuscivo a pregare, perché mi sembrava di avere la testa nelle nuvole. Mi sentivo vuota, come sradicata, e pensavo:

“Papà e mamma sono a casa, mentre io sono qua, di nessuno!...”.

Quel pastore di Clusone...

I boscaioli da noi erano veramente pochi e tra questi mi ricordo un veronese, dimorante a Buchs, che adesso è morto, e un pecoraio, originario di Clusone. Quest'ultimo veniva quassù tutti gli anni e io la sera gli preparavo sempre il caffè, perché fuori faceva freddo. Egli arrivava solitamente in autunno, con le sue pecore al seguito, trasportate sui camion o col treno, e trascorreva in questa regione l'inverno, accanto al suo gregge: lo ricordo avvolto nella mantella, il pesante tabarro, il grosso cappello e il suo bastone sempre in mano. A Buchs, in prossimità del nostro alloggio, c'era un grande prato, dove questi raccoglieva le pecore: durante le notti più fredde, egli trovava temporaneo riparo nel ripostiglio dell'a-

bitazione occupata da mia sorella. Quel pecoraio prendeva in affitto terreni e pascoli, dove trascorrere la stagione invernale col suo gregge: in primavera, poi, ritornava a Clusone per l'alpeggio. Ah, che belle conversazioni in bergamasco facevamo con quell'uomo, anzi lui era contento di stare con noi! Per almeno dieci anni consecutivi è salito quassù: ah, quando vedevo arrivare le sue pecore, mi sembrava di rincontrare Bergamo, anzi che Bergamo arrivasse fin quassù, in Svizzera! Il suo ritorno in autunno era come un rito: ah, quanto ero felice di rivederlo. Anche lui, quando mi rivedeva, mi diceva:

“Madóna, t'ó troàt amò!...³⁵”.

Dopo i primi anni si era entrati in amicizia e ci si dava del tu. Lui non era il solo a fare tale mestiere, anzi in questa zona c'erano pure altri bergamaschi, che venivano sin quassù quali pastori. Quel pecoraio di Clusone era in effetti un dipendente, cioè lavorava sotto un padrone pure di Bergamo, il quale si avvaleva di diversi pastori per le varie greggi, sparpagliate nelle varie zone della Svizzera, da Berna a San Gallo. Ad ogni pastore, infatti, veniva assegnato un gregge in custodia, costituito da alcune centinaia di pecore. Il proprietario di quelle pecore andava avanti e indietro dalla Svizzera, anzi proprio ad Aarau aveva costruito una bella casa.

Dopo il lavoro in fabbrica, lavavo i panni per dieci muratori.

Io mi sono sposata con duecentoventi franchi in tasca perché, sino al matrimonio, tutto il mio guadagno l'ho sempre consegnato in famiglia. Con quei pochi soldi ho provveduto al pranzo per gli invitati, ossia non più di venti persone: con i regali ricevuti, invece, ammontanti complessivamente a cento franchi, abbiamo tirato avanti un mese. Come potevo fare ad andare in Italia, se non avevo nemmeno i soldi per il viaggio? In realtà io ho tenuto per me solo lo stipendio dell'ultimo mese di lavoro prima del matrimonio, giacché tutti i denari che guadagnavo li ho sempre inviati alla

35 Madonna, ti ho trovato ancora!

mamma in Italia: mi sono sposata il diciannove ottobre 1957 e fino al mese di settembre ho consegnato tutto il mio guadagno alla famiglia di Ranzanico. In quel periodo mi pagavano tutte le settimane, quindi io ho tenuto per me solo la paga delle prime due settimane di ottobre. La mamma non è salita in Svizzera per il mio matrimonio, perché anche a lei mancavano i soldi del viaggio, però mi ha scritto una bellissima lettera. Ah, quanto sono stata stupida a non avere conservato e incorniciato quel pezzetto di carta, con le sue commoventi parole! Era così bella e toccante quella lettera, che mi ha fatto piangere tutto il giorno. Mi aveva scritto di essere felice, di non pensare a nient'altro e di adorare il marito, però anche di farmi rispettare e non calpestare: la mamma aveva concluso quello scritto dicendo che mi era vicina con il cuore e con la mente. Da sposata sono ritornata in Italia con il marito la prima volta solo l'estate successiva, ossia nel luglio del Cinquantotto, sempre in occasione delle ferie. In quegli anni il lavoro era tutto e anche il mio fisico ne aveva risentito: pesavo solo quarantasei chili, quando sono rientrata in Italia quell'anno, mentre solo pochi anni prima, quando ero ancora in Italia, pesavo sessanta chili! Io, quassù, in terra elvetica, lavoravo molto alla Fretz e, per guadagnare un po' di più, avevo pure dieci muratori cui accudire: lavavo i loro vestiti, sulla vasca da bagno, e glieli stiravo. Quello era per me un secondo lavoro, come del resto facevano molte altre ragazze italiane in terra elvetica in quel periodo: noi eravamo andate là per lavorare e ci impegnavamo a più non posso. Però mi ero ridotta pelle e ossa! Quei muratori vivevano nelle baracche, precisamente abitavano quattro persone in ciascuna di quelle disadorne e squallide stanzette di legno, con i letti a castello: io per loro facevo solo questo servizio, cioè lavavo e stiravo i panni, dopo avere conclusa la mia giornata in fabbrica, e tante volte a mezzanotte o all'una stavo ancora lavando i panni! L'obiettivo era quello di avere qualche soldo in più, perché pure mio marito faceva il manovale e non prendeva molto, solo centotrentacinque franchi ogni quindici giorni, quando già allora occor-

revano centocinque franchi di affitto al mese per un modestissimo alloggio di periferia. Che cosa rimaneva dunque da fare? Lavorare ancora di più, per mettere via qualche cosa! Ricordo che nel Cinquantotto, rientrata in Italia con il marito, la mamma mi era venuta incontro e, vedendomi in quelle condizioni fisiche, è rimasta senza parole.

“Non mi saluti?...”, le chiesi!

Lei si è invece rivolta decisa a mio marito e gli ha chiesto:

“Hai dato da mangiare le lucertole a mia figlia?...”.

La mamma mi aveva vista andare via in carne e adesso mi vedeva ritornare solo pelle e ossa! Il papà mi stava invece aspettando sulla porta di casa:

“*Madóna! L'è riàt ol mi Mignulì!...*³⁶”, ha esclamato.

Poi, dopo avermi bene osservata, si è rivolto alla mamma:

“*Teresì, ché e m'gh'à de sgrandì e l'pòrte, perchè la passa mia!*³⁷”.

Ricordo ancora molto bene e nitide quelle parole! Mio marito è rimasto in silenzio, ma dopo gli hanno fatto comunque festa.

Conclusioni.

Quello che dovevo dire l'ho detto: il passare del tempo ci porta a dimenticare alcune cose, altre volte siamo noi stessi a volerle ignorare, specialmente quelle che ci hanno fatto male. Prima di chiudere questa nostra conversazione, vi voglio dire un'ultima cosa: io sono rimasta vedova a quarantanove anni, con tre figli ancora piccoli da far crescere: per questo mi sono dovuta nuovamente rimboccare le maniche, andando a lavorare come cassiera in un supermercato, sino alla pensione. Quando è successo il grave lutto, il figlio maggiore stava facendo l'apprendistato, mentre gli altri due andavano ancora a scuola, e il primogenito, mentre io lavoravo, doveva occuparsi anche dei fratelli più piccoli. Ho passato un periodo molto difficile, ma sono stata fortunata ad incontrare, dopo

36 Madonna! E' arrivato il mio Mignolino!

37 Teresina, qui dobbiamo allargare le porte, perché non ci passa!...

quattro anni di solitudine, Renato, con il quale attualmente convivo e mi trovo benissimo, avendo ritrovata assieme a lui la felicità. I miei nipoti è come se fossero anche i suoi. Rispetto alla mia esperienza in Svizzera, mi sento oggi di affermare che, in generale, io sono stata aiutata di più dagli Svizzeri che dagli Italiani. Dai connazionali ho avuto solo tante critiche, mentre gli Svizzeri, tutto sommato, mi hanno accettata, nonostante le notevoli difficoltà di inserimento in questo contesto. Anche di fronte al grave lutto, che ha colpito la mia famiglia, io non ho ricevuto aiuti particolari dai connazionali, tantomeno dal prete italiano: è come se fossi stata un pezzo di straccio da buttare, tant'è che, ancora oggi, io non riesco più ad andare in chiesa, pur ritenendomi cattolica e credendo nell'esistenza di Qualcuno più grande sopra di noi. Oggi dico che, tutto sommato e nonostante le molte difficoltà, alla fine gli Italiani quassù sono stati accettati, anzi adesso noi siamo Svizzeri: ormai i locali oggi ci dicono che noi siamo svizzeri come loro, e ciò è motivo di onore. Però nel cuore io mi sento non italiana, ma italianissima, anzi soprattutto bergamasca! Non toglietemi Bergamo, perché mi mancherebbe tutto! Io sono italiana e bergamasca nel cuore, ma pure svizzera perché di fatto abito qua, dove devo vivere tutti i giorni.

Noi Italiani dobbiamo ringraziare gli Svizzeri, per averci dato il lavoro e una possibilità di riscatto, ospiti nella loro terra, anche se a volte ci hanno fatto passare momenti difficili. Dunque il bilancio d'insieme e complessivo, a conclusione di una esperienza migratoria di più generazioni di Italiani in questa regione, è certamente positivo. Io mi arrabbio, ad esempio, quando sento certi Italiani che disprezzano la Svizzera, pur vivendo qui e avendo lavorato sul suolo elvetico una vita intera. Insomma, noi dobbiamo sì essere critici, però al punto giusto, senza esagerare, soprattutto senza dimenticare che l'evoluzione della nostra emigrazione ha avuto un esito positivo soprattutto per i nostri figli, i quali sono ormai bene inseriti in questa società, nonostante molti conservino ancora la cittadinanza italiana e conoscano bene la lingua dei padri.